

La Croce di Cristo: scandalo e stoltezza di Dio che ci interpella

“Siamo tutti discepoli di poveri pescatori, di pubblicani e di fabbri-canti di tende; riconosciamo tutti per maestro uno che è cresciuto in casa di un falegname, che ha voluto avere per madre la moglie di que-st’operaio...”¹. Dietro queste espressioni di Giovanni Crisostomo sulle ‘umili origini’ della Chiesa, si coglie la convinzione che la fede in Cristo è impensabile senza la dimensione dello scandalo². E veramente questa parola e quanto essa significa accompagna i primi passi del movimento iniziato da Gesù. Ma già tutta la sua vicenda umana porta questo con-trassegno. E ciò al punto che non lo si può incontrare se non ci si ‘scandalizza’ di lui. “Senza scandalo la fede in Cristo non sarebbe fede auten-tica nel senso del Nuovo Testamento”³. Ma che cosa nel suo comporta-mento produce stupore, perplessità turbamento, paura, antipatia, odio dichiarato? Cosa induce alcuni a lasciar tutto per seguirlo ed altri a fis-sarlo su un legno perché esca violentemente di scena?

La risposta è raccolta nei vangeli e si può così sintetizzare: Gesù, con gesti e parole, impone in chi l’incontra una presa di posizione nei suoi confronti: con lui o contro di lui⁴. Egli relativizza la Legge, anzi, rispetto ad essa rivendica un’autorità sovrana. A differenza dei suoi con-temporanei giudei Gesù non si pone al di sotto, ma al di sopra dell’auto-rità della Torà ricevuta da Mosè sul Sinai. E per i contemporanei “questo non poteva avere che due spiegazioni: o si trattava di un atto di empietà, o andava inteso come un’affermazione messianica: era in ogni caso un atteggiamento che separava Gesù da tutti i giudei pii”⁵. “Insegnava -

¹GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento a 1 Cor. Omelia XX*, 5 PG pp. 61, 168

²A proposito del termine ‘skandalon’, G. STAHLIN osserva che esso “sia nell’A. come nel N.T. riguarda il rapporto con Dio: è al tempo stesso ostacolo alla fede e causa di confusione nella fede”, *Skandalon*, in *Grande lessico del Nuovo Testamento XII*, trad. dal tedesco, a cura di G. KITTEL-G. FRIEDERICH, Brescia 1974, p. 391.

³G. STAHLIN, a.c. 413.

⁴Mt 12,30 : “Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie insieme con me, getta via il raccolto”. Cf Lc 11,23; Mc 9,38-41.

⁵E. KASEMAN, *Appello alla libertà* (orig. ted. 1968), Torino 1972, p. 34.

afferma Marco - come uno che ha autorità e non come gli scribi" (Mc 1,22). Egli parla per Dio, ma così facendo delegittima l'autorità religiosa giudaica. Inoltre pronuncia un detto minacioso sul tempio ("non rimarrà pietra su pietra..." Mc 13,1s.) che offende profondamente non soltanto i sacerdoti, ma la maggioranza degli ebrei.

Amico com'è dei pubblicani e dei peccatori (Mt 11,19; Lc 7,34), offre loro incondizionatamente il perdono e la salvezza non temendo di apparire un bestemmiatore (Mc 2,6-7) poiché non richiede da essi i segni legali del pentimento, cioè l'offerta di sacrifici. Non è lui che perdonà - si badi bene! - ma afferma di sapere a chi sono rimessi i peccati e così si arroga una prerogativa della classe sacerdotale. Questa stessa salvezza egli poi la ritiene negata a chi presume già di possederla. Tratta le donne come vere persone, ponendole su un piano di parità con gli uomini (Mc 10,4-12) ed annunciando ad esse il Regno (Gv 4,10-26). In modo inconcepibile per il suo ambiente, invita gli adulti che soli possono 'fare qualcosa' per Dio a divenire bambini, rinunciando così alla sicurezza delle prestazioni religiose (Mc 10,13-16 e parr.). Non teme che i suoi familiari lo prendano per pazzo (Mc 3,21) o che la sua gente non l'ascolti (Mc 6,2-4). Sa di produrre paura (Mc 4,41.5,15-17). È cosciente che alcuni ridono di lui (Mc 5,39-40); altri lo vogliono eliminare (Mc 14,1-2 e par.) e tutto perché con i suoi 'dicta et facta' annuncia non già un Dio diverso ma una presenza più coinvolgente di Dio nella vicenda dell'uomo. La contoprova viene proprio dallo 'scandalo della croce': nel nome dello stesso Dio alcuni lo crocifiggono ed egli si lascia crocifiggere. Il fatto che sul patibolo Dio non intervenga e che Gesù muoia in un atto di speranza in Lui mentre i suoi avversari sentono di aver giudicato secondo Dio, mostra fino a che punto la teoria delle qualità divine possa sostenere implicazioni pratiche contraddittorie. Il dibattito tra Gesù e i suoi avversari non verte sulla bontà o sulla misericordia di Dio, ma sulla sua effettiva funzione all'interno d'una società in cui esistono rapporti di oppressione e di sfruttamento⁶.

E' fuori dubbio che lo scandalo prodotto da Gesù, vale anche per l'annuncio che di lui fanno i suoi discepoli. Paolo dichiara che "la parola della croce è stoltezza per i perduti, per noi, i salvati, è potenza di Dio" (1Co 1,18). Ed è stoltezza non perché esiga una fede cieca che impone il 'sacrificium intellectus'. La stoltezza risiede nella croce predicata come azione salvifica di Dio che confonde l'uomo il quale presume di procu-

⁶C. DUQUOC, *Un Dio diverso*, Brescia 1978, p. 57.

rarsi la salvezza da sé⁷. Ancora Paolo afferma che Cristo è “una pietra di inciampo, un sasso che fa cadere. Ma chi crede in lui non sarà deluso” (Rom 9,33). Nella lettera ai Galati, lascia poi intendere che lo scandalo della fede è parte essenziale ed ineliminabile del messaggio cristiano⁸. In effetti, la follia più grande sta nel far dipendere la salvezza non più dalla legge ma da un uomo proscritto e maledetto dalla legittima autorità civile e religiosa alla morte più infamante allora in uso. Certo un ascoltatore pagano del vangelo poteva capire una morte eroica scelta volontariamente, conosceva anche l’idea di una morte ‘vicaria’ per gli altri (per la patria, città, amici), né gli era ignota l’idea della morte volontaria come sacrificio espiatorio. “Tali costumi potevano parergli arcaici o barbari, ma li conosceva attraverso il mito, la leggenda patriottica e il dramma, ed erano trasfigurati dalla cornice eroica e mitica”⁹. Eppure la filosofia aveva ormai affinato la religiosità arcaica al punto da far ritenere che Dio non poteva richiedere sacrifici umani. Concretamente si può affermare che per il pagano dell’epoca neotestamentaria e oltre “il messaggio della morte di Gesù di Nazaret, il figlio di Dio, appeso alla croce come vittima espiatoria per tutti gli uomini non era incomprensibile...tuttavia la predicazione cristiana primitiva sul messia crocifisso doveva parergli repellente da un punto di vista estetico e morale e in conflitto con la natura della divinità che la filosofia aveva affinato. La nuova dottrina della salvezza aveva tratti non solo barbari, ma anche irrazionali ed eccessivi; appariva ai contemporanei una superstizione oscura e perfino folle. Non si trattava della morte di un eroe dei tempi antichi, trasfigurata in una luce religiosa, bensì di quella di un artigiano giudeo del recente passato, giustiziato come criminale”¹⁰.

In ambito ebraico, quel che impressiona un giudeo non è già la sofferenza del Messia, del Cristo, ma quel tipo di morte che la Scrittura condanna (“maledetto chi è appeso al legno” Dt 21,23). Il Messia di Israele non avrebbe potuto mai, assolutamente mai, essere nello stesso tempo il maledetto da Dio secondo la parola della Torà. Era forse proprio per questo che i capi del popolo e la loro clientela avevano insistito per giustiziare Gesù sulla croce. La sua pretesa messianica non poteva essere

⁷Cf H. CONZELMANN, *Teologia del Nuovo Testamento* (orig. ted. 1987), Brescia 1991, pp. 313-314.

⁸Gal 5,11: “Quanto a me, fratelli, se dicesse che la circoncisione è necessaria, gli ebrei non mi perseguiterebbero più, ma in questo caso la croce di Cristo non sarebbe più per loro motivo di scandalo”.

⁹M. HENGEL, *Crocifissione ed espiazione*, Brescia 1988, p.174.

¹⁰M. HENGEL, *op. cit.*, p. 176.

confutata in modo più evidente”¹¹. E dunque l’annuncio fatto dai primi missionari cristiani circa il sacrificio volontario del Messia Gesù sulla croce anche per i giudei riusciva uno scandalo inaudito. In effetti la morte sacrificale di Gesù sul Golgota rendeva ormai del tutto inutile l’offerta di sacrifici che si compiva nel tempio: essi non avevano più alcun valore espiatorio. Il culto del tempio era del tutto inutile. E il santuario non poteva più servire come luogo di sacrificio, ma per i cristiani era divenuto una ‘casa di preghiera’ (Mc 11,17 = Is 56,7)¹². “L’evento descritto nel Nuovo Testamento trascende l’antica struttura concettuale e supera perfino i paralleli giudaici contemporanei. Ciò non riguarda soltanto lo scandalo inaudito del figlio di Dio morto in croce, la morte più oltraggiosa conosciuta nel mondo romano, ma altresì l’universalità dell’espiazione effettuata da questo figlio, comprensiva di tutti gli uomini, la quale non solo allontanava la collera di un Dio per determinati delitti, ma cancellava ogni colpa umana e così (...) riconciliava le creature inferiori col loro Creatore... (Oltre tutto) nell’uomo Gesù di Nazaret è Dio stesso, in fin dei conti, ad assumere su di sé la morte (cf 2Co 5,18ss; Gv 1,14; 19,30). Con ciò lo ‘scandalo della croce’ non era in alcun modo attenuato; veniva anzi accentuato in maniera inaudita e senza precedenti per il mondo antico”¹³.

Non possiamo passare con superficialità su questa ed altre difficoltà che giudei e pagani anche ben intenzionati e sinceramente amanti di Dio muovevano all’annuncio cristiano. Detto altrimenti, non sarebbe onesto guardare la storia soltanto nella prospettiva di un cristianesimo che si impone, prevale e vince. Occorre ascoltare anche le voci dei perdenti, le loro ragioni, la loro ‘parte di verità’. Sarebbe una semplificazione estremamente superficiale ritenere, ad esempio, che il rifiuto di Cristo e del suo messaggio sia sempre espressione d’empietà e di odio. Al contrario, talvolta le persecuzioni mosse al cristianesimo e l’invito a maledire Cristo, appaiono e sono un atto di culto¹⁴. Non procedono, dunque, inevitabilmente da prese di posizione politiche o da lotte di

¹¹M. HENGEL, *op. cit.*, p. 190.

¹²Cf M. HENGEL, *op. cit.*, p. 206.

¹³M. HENGEL, *op. cit.*, p. 226-227.

¹⁴Che nella procedura corrente l’invito a maledire Cristo fosse diffuso, lo si ricava dalla *Epistula X* 96 di PLINIO all’imperatore Traiano, nella quale, tra l’altro, si legge: “seguendo il mio esempio invocarono (alcuni) gli dei... e di più maledissero Cristo, tutte cose alle quali dicesi non possono essere piegati quelli che sono cristiani per davvero”. Anche nella *Lettera e martirio di Policarpo* 9 si ricorda come a questo vescovo venga ingiunto: “maledici Cristo”. Cf infine la *I Apologia* (31,6) di GIUSTINO che contiene l’accenno alla rivolta giudaica di Bar Kochba (132-135 d.C.) ed alla costrizione su dei giudeo-cristiani perché avessero a maledire Gesù.

potere ma trovano la loro origine in una fede, quella per gli dèi romani, dalla quale non possiamo preconcettualmente escludere espressioni di squisita e sincera religiosità¹⁵. "Anche noi - dichiara il proconsole Saturnino ai cristiani di Scilli che sta processando - siamo religiosi e la nostra religione è semplice"¹⁶.

Il grido 'morte a questi atei' lanciato nello stadio di Smirne contro il vescovo Policarpo ed alcuni cristiani¹⁷, va dunque preso con serietà: la morte dei cristiani è il prezzo che essi devono pagare per aver messo a morte una 'certa' immagine di Dio sulla quale poggia tanto il sistema religioso che quello socio-politico del mondo antico. Di conseguenza, una schematizzazione che consideri i cristiani come religiosi e devoti in contrapposizione ad una massa indistinta di pagani e giudei, ciechi e in malafede, non risponde alla verità storica; soprattutto non risponde alla storia ed alle parole di Gesù: "verrà un momento in cui vi uccideranno pensando di fare cosa gradita a Dio" (Gv 16,2). Parlando dei giudei, quindi, "non è equo dire che Gesù cercasse la volontà di Dio e che essi (i suoi avversari) intendessero soltanto giocare con la S. Scrittura per volgerla a proprio vantaggio"¹⁸. Il dramma del non credere o del non poter credere va reputato come un indurimento del cuore dinanzi a fatti evidenti ed inconfutabili o non denuncia, piuttosto, la difficoltà oggettiva dell'annuncio? Se "la fede del Dio crocifisso contraddice tutto ciò che gli uomini in genere col termine 'Dio' si rappresentano, desiderano e da cui vorrebbero ricavare le proprie sicurezze"¹⁹, non meraviglia che molti non l'accettino o che, quanti l'accolgono, vengano proscritti proprio nel nome di Dio. Ma non meraviglia neppure che, soprattutto a partire da un certo tempo, taluni si credano cristiani senza esserlo! La domanda che ciascuno può rivolgere a sé stesso: "Se fossi stato contemporaneo di Cristo, mi sarei scandalizzato di lui?" - al di là dei sinceri ma inconsistenti entusiasmi 'petrini' (cf Mc 14,29) - ha già trovato una risposta sincera?

Richiamarci le obiezioni contro la persona di Cristo, la paradossalità del suo messaggio, lo scandalo della croce può servire a depurare la nostra fede, a renderla più cristiana e non così ovvia e scontata, quasi fosse una fede naturale in Dio. Lo stesso fatto di riflettere, come faremo,

¹⁵J. VOGT, *Zur Religiosität der Christenverfolger im Römischen Reich*, in *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften*, Heidelberg 1962, p. 28.

¹⁶Atti dei martiri scillitani, in *Atti dei Martiri*, a cura di C. ALLEGRO, Roma 1974, p. 114.

¹⁷Cf *Lettera e martirio di Policarpo* 3.

¹⁸E.P. SANDERS, *Gesù e il giudaismo* (orig. ingl. 1985), Genova 1992, p. 437.

¹⁹J. MOLTMANN, *Il Dio crocifisso* (orig. ted. 1973), Brescia 1973, p. 52.

sulla dura realtà della crocifissione nell'antichità potrà aiutarci a colmare l'impressionante perdita di sostanza che si constata tanto spesso nella riflessione teologica attuale e nella predicazione. E' una fede difficile perché invita a porre tutta la nostra confidenza in un uomo, proclamato figlio di Dio ma morto come uno dei peggiori delinquenti. Da questo punto di vista, è meglio, insomma, porsi sotto gli occhi le difficoltà di essere cristiani per non correre il rischio di esserlo troppo facilmente. Paradossalmente potremmo dire che la funzione di chi non crede è apologetica in quanto difende Cristo dai 'falsi cristiani'. Forse ci può sembrare che il tempo dell'apologetica sia ormai passato. A ciò ha concorso una maggiore tolleranza religiosa, l'accresciuto rispetto per il sentire altrui, il clima pluralistico e - non da ultimo - il fatto che la Chiesa si presenti come forza umanizzante e moralizzatrice all'interno della società, cosa che nessuno contesta. Ultimamente essa ha assunto anche una rilevanza politica mai goduta nel passato, ma tutto questo non può ridurre per nulla lo 'scandalo della croce'. L'apologetica dunque deve ancora esistere e va attuata anzitutto in rapporto ai cristiani perché non si creino un'immagine di Dio nella quale lo 'scandalo della croce' è abolito. Il "perché non sono cristiano" richiamato nelle testimonianze giudaiche e pagane raccolte dai Padri occorre si tramuti per noi in un interrogativo ed in un ripensamento: "perché io sono cristiano?". In altri termini, chi non accetta Cristo può esercitare nei nostri confronti pure una funzione maieutica costringendoci a mettere in luce le fondamenta della nostra fede. Come un arciere per tendere l'arco e per colpire deve aver il bersaglio alquanto distante, così "perché io ami, bisogna che metta l'oggetto ad una certa distanza"²⁰. Nel prendere questa distanza ci aiuteranno appunto i fratelli non cristiani dei primi secoli con le loro perplessità, i loro dubbi, le loro accuse nei confronti di una fede che per essere vera si accompagna sempre allo 'scandalo'. Essi ci ricorderanno che la 'porta stretta' del cristianesimo non si può allargare se non a rischio di snaturarne l'essenza. Come annotava E. Kasemann, "solo il Dio della croce è il nostro Dio. Ed egli non è mai il Dio che il mondo può accettare senza essersi convertito"²¹. Non meraviglia perciò che nell'antichità si sia reagito fortemente contro la fede cristiana che vedeva Dio in un condannato al 'servile supplicium'. "Adorate un uomo - ricorda Arnobio - e ciò che è infame anche alle per-

²⁰Questo paragone è assunto da S. KIERKEGAARD, *Diario XI A 424*, vol. XI, a cura di C. FABRO, Brescia 1982.

²¹E. KASEMANN, *op. cit.*, p. 95.

sone più spregevoli, un uomo che fu ucciso mediante il supplizio della croce”²². Se, partendo dalla sua vita, gli autori pagani giungono a ritenere Cristo un mago un seduttore un sofista “un imbroglio che...sfruttò l’ignoranza delle masse per riuscire nell’inganno”²³, osservando la sua morte essi concludono che si trattò d’un delinquente di un sedizioso. “Non avendo potuto guadagnare alla sua causa nessuno finché visse, neanche i suoi discepoli, fu alfine punito e soffrì quel che è noto”²⁴. Tutta la vicenda umana di Cristo pare contrassegnata dal paradosso e sembra un insulto alla ragione ed una bestemmia. Anche ammesso che quest’uomo fosse Dio, “perché è venuto soltanto alla fine dei tempi?”²⁵. E’ mai possibile che Dio abbia lasciato errare gli uomini per tanto tempo e soltanto ora si sia preoccupato della loro salvezza? “Che necessità vi fu - rileva il pagano Porfirio - che egli venisse negli ultimi tempi e non invece prima che andasse alla perdizione una innumerabile moltitudine di esseri umani?”²⁶ . “Se - come dicono i cristiani - Cristo è stato mandato da Dio per liberare le anime infelici dalla distruzione, di che cosa furono responsabili gli uomini dei secoli passati, anteriori alla sua venuta nella carne ?”²⁷. E ora che Egli s’è mostrato, perché non si rivela ugualmente a tutti ma permette che alcuni, anzi molti, persistano nell’errore? “Se egli illumina ogni uomo, come mai non tutti gli uomini ne restano illuminati?”²⁸. Perché fa la promessa di liberare dal peccato soltanto il ‘suo’ popolo? “Significa forse che non estende la sua grazia a tutti i popoli?”²⁹. A questo riguardo, quanto gli autori pagani contestano è un’idea di ‘elezione’ di alcuni da parte di Dio che suona come esclusione di altri. “Se Dio - scrive Giuliano l’Apostata - non è soltanto il Dio dei giudei ma anche dei gentili, perché inviò ai giudei la grazia profetica in abbondanza, perché inviò Mosè, la unzione dei profeti e la legge e...finalmente, Gesù? In cambio a noi non inviò né profeti, né unzione, né maestro, né araldo che annunciasse il suo amore all’umanità...Al contrario, per miriadi o, se vuoi, per migliaia di anni, mentre rendevamo culto in tale

²² ARNOBIO, *Adversus nationes* I 36.

²³ Accusa riportata da GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento a Matteo*, Omelia XVII 4: PG 59, col. 112.

²⁴ ORIGENE, *Contro Celso* II 39.

²⁵ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento a Giovanni*, Omelia VIII 1: PG 59, col. 67.

²⁶ Accusa di Porfirio riportata da GIROLAMO, *Epistola CXXXIII* 9.

²⁷ ARNOBIO, *Adversus nationes* II 63.

²⁸ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento a Giovanni*, Omelia VIII 1: PG 59, col. 65.

²⁹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento a Matteo*, Omelia IV 7 : PG 57, col. 47.

ignoranza agli idoli - come voi li chiamate - non si rivelò che ad una piccola tribù che ha meno di duemila anni e che si stabilì in una parte della Palestina..."³⁰. "Come possiamo pensare di essergli graditi - soggiunge Giuliano - se non si preoccupò di noi e non ci inviò né maestri né profeti?"³¹.

E' poi ammissibile pensare che i saggi passati e presenti, i filosofi come Pitagora, Platone, i capi delle città con tutti i loro abitanti, "tutti sarebbero stati nell'errore e soltanto i discepoli di Cristo, dodici pescatori o fabbricanti di tende o pubblicani che siano, questi soli sarebbero stati in possesso della verità?!"³². Per un pagano come Porfirio, riceratore della verità e discepolo della mistica di Plotino dalle basi intellettuali, le parole di Gesù contenute in Mt 11,25 ("ti ringrazio, o Padre, perché hai voluto far conoscere a gente povera e semplice quelle cose che hai lasciato nascoste ai sapienti ed agli intelligenti"), suonano come un insulto e paiono annullare ogni sforzo dell'intelligenza umana per giungere a Dio. "Se infatti - dichiara Porfirio - i misteri sono nascosti ai sapienti e sono invece, in modo del tutto irragionevole, riservati ai piccoli ed ai lattanti, allora è meglio aspirare all'irragionevolezza ed all'ignoranza"³³.

Quel che atterrisce il pagano, oltre al presunto esclusivismo salvifico della fede cristiana ed alla preferenza per persone umanamente insignificanti, è l'idea d'un'incarnazione che appare indegna di Dio e per nulla necessaria. "Non avrebbe potuto adattarsi altrimenti al mondo?"³⁴. E poi, "è proprio impossibile per Dio - si domanda Celso - raddrizzare le cose con la sua potenza divina senza mandare qualcuno destinato per natura a questo compito?"³⁵. In altre parole, è proprio necessaria un'incarnazione quando esistono tante altre possibilità di salvare l'uomo 'più rispettose' della trascendenza divina? Quand'anche, poi, Dio si sia veramente incarnato "perché - si domanda l'ipotetico interlocutore pagano di Lattanzio - non venne ad ammaestrare gli uomini con l'aspetto di Dio e si presentò così debole ed umile da poter essere disprezzato e punito dagli uomini?...perché non respinse gli oltraggi degli uomini con la sua virtù o non li evitò con la sua divinità? perché almeno in

³⁰GUILIANO, *Contro i galilei*, a cura di G. Freda, Padova 1977, 106B-106D, 18.

³¹GUILIANO, *Contro i galilei*, 138CD, 25.

³²GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento a 1Co*, Omelia VII 7: PG 61, col. 63.

³³PORFIRIO, *Contro i cristiani* IV 9.

³⁴ARNOBIO, *Adversus nationes* I 60.

³⁵ORIGENE, *Contro Celso* IV 3.

punto di morte non manifestò la sua potenza?"³⁶. Ammesso che Cristo sia venuto al mondo per soffrire, "avrebbe dovuto - osserva Porfirio - assumersi la condanna ed accettare la sofferenza non senza un discorso coraggioso"³⁷. Invece entra addirittura in contraddizione con sé stesso dal momento che prima dichiara 'non temete coloro che uccidono il corpo' e poi egli stesso tremò e fu sgomento e nell'attesa del futuro spaventoso non riuscì a dormire e nella preghiera chiese che la sofferenza passasse da lui..."Le sue non sono certo parole di un figlio di Dio e neppure parole di un uomo saggio che disprezza la morte"³⁸.

Colpisce i polemisti pagani anche la constatazione che Cristo non abbia fatto nulla per convertire a sé i suoi giudici ed i suoi accusatori. "Perché - osserva Porfirio - non ha detto una parola che avrebbe servito a migliorare il giudice e gli uditori?"³⁹, o perché "almeno adesso non manifesta la sua divinità e non si libera da questa onta e non fa giustizia di quelli che hanno oltraggiato lui ed il Padre suo?"⁴⁰. Il motivo è evidente: "egli non è stato soccorso dal Padre suo e non è stato capace di recare aiuto a sé stesso"⁴¹. Celso lascia intendere che proprio la passione riguarda e compromette anche l'immagine del Padre il quale invia il Figlio "per recare alcuni messaggi e poi lo ha trascurato quando è stato punito così crudelmente da essere distrutto insieme ai suoi messaggi e non se n'è curato...Hai mai visto - conclude - un Padre così crudele?!"⁴².

Come si vede, c'è un susseguirsi incalzante di interrogativi che accompagna tutta la vicenda umana di Cristo ma che diventa ancor più pressante dinanzi alla sua passione e morte. In effetti se l'incarnazione di Dio appare assurda, l'affermazione della sua impotenza nella morte di croce tocca il culmine del paradosso. Turba, confonde, atterrisce che egli sia morto come uno schiavo infame. "Perché non scelse almeno un genere di morte onesto? - si chiede il giudeo Trifone - perché proprio la croce? perché un genere infame di supplizio che sembra indegno anche di un assassino?"⁴³. In realtà il supplizio della croce nel mondo antico appare il più atroce ed ignominioso. Ne è ben consci Cicerone quando dichiara che "il nome stesso della croce deve star lontano non soltanto

³⁶LATTANZIO, *Divinae institutiones* VI 22.

³⁷PORFIRIO, *Contro i cristiani* III 1.

³⁸PORFIRIO, *Contro i cristiani* III 2.

³⁹Ivi III 1.

⁴⁰Ivi II 35.

⁴¹ORIGENE, *Contro Celso* I 53.

⁴²Ivi VIII 41.

⁴³GIUSTINO, *Dialogo con Trifone* 89.

dalla persona dei cittadini romani ma anche dal loro pensiero, dai loro occhi, dalle loro orecchie... Già la sola menzione di questi supplizi è indegna del cittadino romano e dell'uomo libero”⁴⁴.

Avendo presente queste espressioni si comprende il rimprovero dei Padri nei confronti di quei cristiani che - ancora nella seconda metà del IV secolo e oltre - si vergognano, arrossiscono del loro ‘Dio crocifisso’ e preferiscono non parlarne.

Contro questo atteggiamento assai diffuso, Ilario di Poitiers reagisce dichiarando che “si reca pregiudizio a queste realtà sante se - per il fatto che non sono ritenute sante da alcuni - anche per noi è come se non esistessero. Non gloriamoci dunque della croce di Cristo - continua - perché è scandalo per il mondo; e neppure predichiamo la morte del Dio vivente perché non sembri agli empi che Dio sia morto”⁴⁵. Anche Agostino invita a non vergognarsi del Cristo crocifisso. “Se arrossirai di lui - commenta - sei morto”⁴⁶. Analogamente anche Giovanni Crisostomo invita a superare la vergogna della fede in un ‘Dio crocifisso’. “Quando ti accade di sentirti dire: ‘tu adori un morto?’, guardati bene dall’arrossire e dall’abbassare gli occhi; anzi te ne devi gloriare e trarre vanto a occhi ben aperti e testa alta, facendo la tua professione di fede. E se l’altro ti ripete: ‘Davvero adori un crocifisso?!’, rispondi: ‘Oh sì che l’adoro... Infatti la croce è per noi opera di ineffabile bontà e simbolo di grande amore”⁴⁷.

Sulla base di questi ed altri testi si può desumere che tra i fedeli v’è dunque chi vive nella schizofrenia dell’essere cristiano sorvolando gli aspetti ‘scandalosi’ ma fondanti della sua identità di fede. Insomma un cristiano senza crocifisso. Eppure, nonostante lo scandalo che produce, il mistero di un Dio sofferente in croce non cessa di essere il cuore della fede cristiana. Taluni, certo, non ne parleranno, altri offriranno una lettura “doceta” della sua passione e morte; altri ancora trasformeranno in una ‘crux gloriae’ il suo ‘patibulum infame’, ma nonostante le interpretazioni date, il ‘supplizio degli schiavi’ ovvero la croce di Cristo rimane la parola riassuntiva di Dio su di sé e sugli uomini. Nel grido di Gesù in croce: “Tutto è compiuto” confluiscono gli interventi di Dio verso il mondo espressi dal ‘fiat’ del Genesi. Il Verbo che muore chiarisce il senso del Verbo che crea. Insomma, il coinvolgimento di Dio con

⁴⁴CICERONE, *Pro Rabirio* 5,16.

⁴⁵ILARIO DI POITIERS, *Liber de Synodis seu de fide Orientalium* XXVII 85: PL 10, col. 538.

⁴⁶AGOSTINO, *Commento ai salmi* LXVIII 12.

⁴⁷GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento a Rm.*, Omelia II: PG 60, col. 408.

l'uomo, sul Calvario tocca il culmine così che la storia della passione illumina la storia dell'uomo chiarendone il motivo ultimo. Per dirla con altre parole: guardando al Dio crocifisso si percepisce la pregnanza, il senso profondo e le implicazioni del "facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" (Gn 1,26). Sulla falsariga dei polemisti pagani, resta ora da chiedersi perché Dio, nel suo interesse per l'uomo, abbia scelto la via dell'incarnazione e della croce. "Cur Deus homo...crucifixus?", a monte di questo interrogativo si scorge una diversa concezione di Dio che gli autori cristiani esibiscono e che il mondo non credente parrebbe ignorare. Per il paganesimo, infatti, l'amore è tendenza a possedere qualcosa di cui si è privi, e dunque cosa può amare Dio al di fuori di sé? Quale può essere la sua attenzione per l'uomo? Il Dio del pensiero greco è sazio di sé. Muove senza essere mosso. Al contrario il cristianesimo annuncia un Dio capace di amare altro da sé e in modo gratuito. "Dio - commenta Ilario di Poitiers - esige di essere amato da noi non perché s'aspetti un qualche frutto da questo amore ma perché l'amore con cui l'amiamo giova a noi. Aspetta di essere amato perché noi ne abbiamo vantaggio e perché attraverso il merito dell'amore otteniamo la beatitudine"⁴⁸. Ogni intervento di Dio nella storia, e in particolare la sua incarnazione e morte, va inquadrato in questa concezione di 'amore gratuito' o - più esattamente - va letto a partire dall'assioma giovanneo "Dio è amore"(1Gv 4,8). L'amore di Dio, insomma, si esprime nella com-passione, nella con-divisione. Del resto, come attribuire a Dio il sentimento dell'amore privandolo di tutti quei risvolti che il puro amore conosce? Chi ama partecipa al destino dell'amato. L'amore dunque apre alla com-passione. Dio che non soffre per sé, può tuttavia 'com-patire'. Lo rileva bene Origene in un testo famoso: "Il Salvatore - dichiara - scese sulla terra per com-passione del genere umano. Ha sofferto i nostri dolori prima ancora di soffrire la croce e prima ancora di degnarsi di assumere la nostra carne, perché se non avesse sofferto (prima) non sarebbe nemmeno entrato nel nostro modo di vita umano. Prima ha sofferto, poi è disceso e si è fatto visibile. Ma che dolore ha sofferto per noi? L'amore è passione. Il Padre stesso...non soffre anche lui in certo qual modo?...Se viene invocato, s'impietosisce e partecipa alla nostra sofferenza. Egli soffre la passione dell'amore, diventa ciò che non può essere per la grandezza della sua natura e per nostro amore sopporta la nostra sofferenza"⁴⁹. Se si accetta questa conce-

⁴⁸ILARIO DI POITIERS, *Tractatus in psalmum II 15,48.*

zione sull'amore solidale e misericordioso di Dio e la si proietta nella storia della passione, si avrà una risposta alle legittime obiezioni pagane prima accennate.

Si capirà anzitutto che l'interesse di Dio per l'uomo è da sempre. Il mistero di Cristo illumina tale interesse, lo esprime ma non lo 'crea'. Come dichiara Clemente Alessandrino: "Non ora per la prima volta egli ha avuto compassione di noi per il nostro errore, ma già prima, fin da principio"⁵⁰. La stessa 'elezione' del popolo ebraico, ed ora dei cristiani, non è esclusione degli altri popoli. Si tratta, infatti, d'una elezione al servizio e non di un privilegio. La scelta che Dio fa di alcuni è perché costoro divengano segno per tutti. Che poi questo interesse di Dio si allarghi veramente a tutte le generazioni e a tutti gli uomini compresi i più insignificanti, risulta manifesto proprio dalla sua passione. In realtà, il silenzio di Cristo dinanzi ai suoi accusatori, la rinuncia al miracolo, l'assenza di un 'deus ex machina' che almeno all'ultimo momento metta le cose a posto, rientra, secondo i Padri, in una scelta 'preferenziale' degli ultimi che, evidentemente, molti non capiscono né accettano. Nella volontà di non difendersi, di tacere, Cristo esprime la volontà di condividere il destino degli indifesi senza voce; nella morte di croce e nel dramma della sua solitudine ("Dio mio, perché mi hai abbandonato ?!") egli raggiunge tutti, persino chi non sente più Dio. C'è nella croce una volontà di ricapitolazione dal basso: uno scendere al livello più infimo tramite il supplizio degli schiavi perché nessuno abbia paura di questo 'Dio', ma anche perché chi è umanamente oppresso sappia che Dio ha condiviso la sua tragedia. "Venne in umiltà - dichiara Lattanzio - per aiutare gli umili e per mostrare a tutti la speranza della salvezza. Fu condannato con quel genere di morte con il quale sono soliti essere condannati gli umili e gli ultimi e ciò perché non vi fosse nessuno che non lo potesse imitare"⁵¹.

In questo mistero della 'kenosi' appare altresì chiara l'intenzione di rispettare la libertà dell'uomo. Un Dio con le mani inchiodate che assume la figura di schiavo e muore come tale non può costringere, non può forzare ad essere creduto. Ha rinunciato ad ogni mezzo di imposizione che vincola e viola la libertà dell'uomo. Come rileva l'autore del *Discorso a Diogene* "qualcuno potrebbe pensare che Dio lo inviò per tiranneggiare, o per spaventare o per colpire gli uomini. No davvero! Lo

⁵⁰ ORIGENE, *Homilia VI in Ezechielem*: PG 13, col.714.

⁵¹ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Protrettico I* 7,4.

⁵² LATTANZIO, *Divinae institutiones IV* 26.

invio con mitezza e bontà come un re manda il figlio suo. Lo inviò come Dio e come uomo tra gli uomini; e fece questo per salvare, per persuadere, non per violentare; a Dio non conviene la violenza! Lo inviò per chiamare, non per castigare; lo inviò per amare, non per giudicare”⁵².

V'è, infine, un ultimo aspetto del mistero della croce sul quale occorre riflettere: concerne il silenzio, o meglio, l'assenza del Padre sul Calvario. osservando questo fatto apparentemente inspiegabile, il pagano Celso concludeva: “Hai mai visto un Padre così crudele?!” Ma questo Padre che Gesù descrive con tratti di immensa amabilità, può essere veramente un freddo e cinico spettatore dinanzi al Figlio crocifisso? Può essere un giudice che aspetta il riscatto, il tributo della sofferenza e morte redentiva di Cristo? Può essere un Dio assetato di sangue? In realtà sul Calvario anch'Egli è protagonista. Lo ricorda indirettamente Origene quando afferma che Egli non è impassibile ma “soffre la passione dell'amore;...per nostro amore sopporta la nostra sofferenza”. In effetti sulla croce, Egli si è manifestato il “Dio degli abbandonati da Dio”. Il silenzio del Padre sulla croce è - per chi vuole intenderlo - il grido più forte che Dio sta veramente dalla parte degli ultimi. Ne condivide totalmente la sorte, fino in fondo. Il mistero della croce, si risolve, insomma, in un mistero di solidarietà: da allora o, meglio, da sempre, non esiste più una croce che non sia croce di Cristo e non esiste un Padre che ‘dall'altra sponda’ guardi all'uomo senza condividerne la tragedia.

Il principio della ‘solidarietà’, della ‘condivisione’, espresso dalla passione di Cristo stimola dunque alla stessa solidarietà e condivisione. Attraverso questa condivisione l'uomo scopre un volto insospettato di Dio, ma scopre altresì gli ultimi ai quali Cristo s'è reso simile. La croce, insomma, è una porta spalancata sul mistero di Dio e sul mistero dell'uomo.

⁵²*Discorso a Diogene* 7.